

Fatta l'Italia, fatti gli italiani?

I nodi irrisolti della storia della nazione

Gianni D'Amo

Trascrizione della conferenza tenuta da Gianni D'Amo il 4 dicembre 2010 a Casalpusterlengo, a conclusione del ciclo di incontri organizzato dalle sezioni locali dell'Anpi e dell'Anppia, in collaborazione con l'Istituto lombardo di Storia contemporanea, nel 150° anniversario dell'Unità.

Una memoria non condivisa. Devo dire che il tema è abbastanza inquietante, anche se io, nella mia nota presunzione, quando sono stato contattato un po' di tempo fa, ho detto subito di sì. Perché il tema è abbastanza inquietante? Perché “Fatta l'Italia, fatti gli italiani?” con un punto interrogativo, seguito da “I nodi irrisolti della nazione”, senza punto interrogativo... insomma, è inquietante come vastità e poi anche dal punto di vista del merito, perché è un tema - come dire? - non solo storico ma anche molto esplicitamente politico. Io spero che ci sia tra noi questa consapevolezza. Se uno deve dire cosa va e cosa non va nell'Italia di ieri e di oggi, questo si chiama politica. E quindi scontiamo subito il fatto, ed entro già nel merito, di vivere da un certo periodo in una fase della vita nazionale dove lo scontro politico è molto acceso. E già questo è indicativo di una certa situazione.

La prima cosa che chiederei a chi mi ha invitato, e anche a voi che mi ascoltate, è di togliere almeno l'articolo a “I nodi irrisolti della storia della nazione”. Facciamo “alcuni nodi irrisolti della storia della nazione”, per abbassare un po' le mie responsabilità. La seconda cosa che preliminarmente segnalerei, perché è importante, è che sia nella prima riga del titolo “L'Italia e gli italiani”, sia nella seconda, “nodi irrisolti della storia nazione”, si intrecciano due livelli che coloro tra voi che hanno partecipato agli incontri precedenti, quello del prof. Albergoni e quello del dott. Cattaneo, avranno già rilevato.

Altro è provare a descrivere cosa accadde tra il 1840 e il 1870, altro è considerare invece quali sono le attuali interpretazioni, o quelle che da allora si sono succedute, sul Risorgimento: Albergoni ne ha ricordate diverse, le principali, soffermandosi in particolare su alcuni studi più recenti, piuttosto interessanti. Tuttavia ripeto: non è la stessa cosa “cosa accadde nell'Ottocento” e “come il Novecento ricostruisce cosa accadde nell'Ottocento”. Questo spero sia chiaro. Credo poi che Francesco Cattaneo, la volta scorsa, abbia parlato non tanto di interpretazioni storiografiche, ma piuttosto fatto uno sforzo di collegare il locale (o il particolare

o l'analitico) al generale, soffermandosi su persone in carne ed ossa che si sono trovate a dover scegliere ed hanno scelto.

Io, che seguo, sono stato e sono tuttora combattuto su quale "scaletta" seguire, e a dire la verità ancora adesso non ho del tutto deciso: vorrei provare a non separare i due temi, cioè a non lasciare distinti il "fatta l'Italia" e il "fatti o non fatti gli italiani?", vorrei includere, nel farsi dell'Italia, la consapevolezza problematica o condivisa di ciò che via via veniva accadendo. La presenza del punto interrogativo, poi, segnala immediatamente che come italiani "non siamo molto fatti" e pone un altro problema, intrecciato e distinto rispetto a quello storiografico, quello della memoria, più precisamente della memoria condivisa.

Il livello attuale di identità nazionale, di coscienza nazionale, di memoria condivisa, non è particolarmente alto in questo nostro Paese. La memoria condivisa è fatta di molte cose. Io credo che uno dei problemi principali oggi in Italia sia che non c'è una memoria condivisa. A volte si ha l'illusione che siccome vengono gli amici dell'Anpi a scuola, vengono i partigiani, le cose che si dicono in quel momento siano condivise. Non è detto sia vero. Non è necessariamente vero che i miei studenti condividano quello che dico io. E bisogna saperlo. La memoria condivisa è quella cosa per cui quello che dice l'insegnante, quello che dice il prete, quello che dicono il leader politico, la televisione, la radio, quello che si dice al bar hanno qualcosa di comune. Se questo "comune" non c'è, non c'è una memoria condivisa. Tu puoi fare tutti gli approfondimenti che vuoi sulla storia del Risorgimento, sulla Resistenza, sulle tragedie del secolo che ci lasciamo alle spalle... ma in realtà, se poi il senso comune diffuso è "sarebbe meglio l'Italia divisa in due, tagliarla a metà a Roma", se l'idea è quella che "da Roma in giù sia un altro mondo e sarebbe meglio perderli che trovarli" o che "i partigiani erano tutti ladri" e "gli stranieri stiano a casa loro", vuol dire che non c'è memoria condivisa e serpeggia una sorta di "controstoria", che filtra in vari modi, innanzitutto attraverso la distorsione della lingua.

Potrei fare centinaia di esempi. L'ultima, che ho sentito stamattina alla radio dalla bocca di un leader politico di governo, è: "A noi del Presidente della Repubblica non ce ne frega niente". Quello che conta è il verbo: *non ce ne frega*. Poi puoi fare tutte le smentite, aggiustare, "no, non intendevamo", ma è lo stile che conta. Questo stile cosa rivela? E' rivelatore di un certo tipo di atteggiamento per cui il rispetto delle istituzioni, l'equilibrio tra i poteri, ecc. non hanno rilevanza alcuna. Chi vince comanda e non si fanno prigionieri. E' molto indicativo. Una frase del genere, se viene fuori da un leader politico nazionale, io devo immaginare che sia normale ripeterla nelle case, sui tram, sul pullman, nelle metropolitane... L'antipolitica è al potere, il

massimo di potere concentrato in mani di chi fa finta di essere un uomo della strada che passa di lì per caso...

Italia, Europa: da sudditi a cittadini. Ciò premesso, vorrei provare a riprendere brevemente alcune coordinate del Risorgimento italiano e vedere insieme come, mentre avvengono le cose, si formi una coscienza o non si formi questa coscienza. Se ne è consapevoli o non se ne è consapevoli? Riandando alle cose che sono state dette nel primo incontro, vorrei sottolinearne alcune, perché secondo me non è abbastanza chiaro che cosa è stato il Risorgimento italiano. E comunque *repetita iuvant*. Intanto è la formazione di uno Stato unico. Prima ce ne sono sette o otto e poi ce n'è uno. E questa è una prima cosa, che ha un rilievo innanzitutto economico, che si chiama **formazione di un mercato unico nazionale**. La storia recente ci insegna che la formazione di un mercato nazionale in grado di inserirsi in un mercato internazionale globale è un elemento imprescindibile per essere attori politico-sociali del proprio tempo. Questo potrebbe e dovrebbe essere un motivo più che sufficiente, per celebrare con convinzione l'anniversario dell'Unità. L'idea che tutti i momenti non devi passare un confine e pagare dei dazi, superare delle dogane...

Ma secondo me si sottovaluta e si tende a lasciare in ombra un'altra cosa: che la costituzione del Regno d'Italia, dello Stato italiano nella forma monarchico-costituzionale, così come avviene il 17 marzo 1861 a Palazzo Carignano a Torino, comporta che si dica per la prima volta dopo molti, molti secoli, che il fondamento del potere è dal basso, è nel popolo, è nella nazione. Vittorio Emanuele II di Savoia diventa re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione", come recita la formula, che pure è di mediazione tra diverse spinte. Certo qualcuno avrebbe voluto la Repubblica, come Mazzini ad esempio. Ci si è accontentati della monarchia. Qualcuno avrebbe voluto un Vittorio Emanuele "I re d'Italia": meno attenzione alla provenienza Savoia, maggior sottolineatura della novità italiana. "II di Savoia per grazia di Dio e volontà della nazione" è una mediazione non molto felice. Però vorrei ricordare a tutti che la "volontà della nazione" prima non c'era. L'Italia prima era un'entità geografica formata da tanti staterelli, in cui vivevano in gran parte **sudditi e non cittadini**. Quando noi diamo dei giudizi dobbiamo avere dei termini di comparazione. Per cui lo so anch'io, lo avrò ricordato Albergoni e forse Francesco Cattaneo, che il Risorgimento italiano non è la Rivoluzione francese. Lo so anch'io che la Resistenza italiana non ha la forza militare dell'esercito anglo-americano e nemmeno dell'Armata rossa. E' più piccola, lo so anch'io. Il problema sono i termini di paragone, cioè il confronto con quello che c'è prima, con quello che c'è dopo, con quello che c'è sopra, con

quello che c'è sotto, con quello che c'è a fianco. Allora: l'Italia del 1861 è un'Italia in cui si dice per la prima volta che il fondamento del potere è dal basso, è nel popolo, è nella nazione. Intendiamoci, non lo è ancora per davvero. Ma si dice che è così. Invece per mille anni o più si era detto che il fondamento del potere stava esclusivamente nella volontà divina. Non è la stessa cosa. Se è nella volontà divina, io sono contadino o sono nobile per volontà di Dio. E va bene così. Ed è stato accettato per secoli, per millenni. Ma poi si scopre che non è così. Può darsi benissimo che qualunque figlio di re sia molto più stupido, o più cattivo, o più incompetente (ne abbiamo molti esempi anche vicino) di qualche contadino saggio, di qualche carpentiere che sa far bene il suo lavoro, di qualche ingegnere che però non ha nessun diritto perché fa parte del Terzo stato. Ingegnere nel senso antico del termine. A Leonardo da Vinci non so se i signori davano del "tu" o del "voi". Leonardo sarà stato sì intelligente, ma insomma era un tecnico, si sporcava le mani..., inferiore per nascita. Noi forse non ricordiamo abbastanza che insieme all'unità nazionale abbiamo conquistato la prima cittadinanza.

Mazzini diceva "Italia indipendente, una e repubblicana". Repubblicana, allora, non l'abbiamo portata a casa. Mazzini se ne dispiacque molto. Una sì, e indipendente, anche se con enormi limiti e grandi problemi. Intanto un regno di cittadini in cui si votava pochissimo, e poi assai più simile a un Piemonte allargato che a uno Stato del tutto nuovo. Si ragiona due o tre anni, appena dopo il 1861, su una possibile struttura, diciamo così autonomistica, che tenesse conto dei poteri locali. C'è una proposta Minghetti di struttura federale del nuovo Stato che circola per un paio d'anni. Poi ci sono dei problemi e si va per le spicce verso una **centralizzazione brusca**. Il che vuol dire prendere tutto quello che vigeva nel Regno di Sardegna, cioè in Piemonte, Liguria e Sardegna, ed estenderlo all'Italia. Ora è chiaro che se tu prendi un certo modello – dallo Statuto alla legge elettorale, dal sistema fiscale a quello scolastico alla coscrizione obbligatoria – e lo estendi, lo applichi a contesti diversi, le cose non funzionano molto bene.

Tuttavia vorrei che fosse chiaro che nel 1861 in Italia si vota e ci sono dei criteri di cittadinanza e che per arrivare da lì al suffragio universale, almeno maschile, ci vogliono cinquant'anni (diciamo il 1913, con Giolitti) non cinquecento. E in mezzo c'è un crescente, costante allargamento del suffragio. In età di Sinistra storica, negli anni '80-90, gli elettori italiani cominciano a diventare 3-4-5 milioni, fino a includere, prima della Grande Guerra, sostanzialmente tutti i maschi adulti. Questa cosa non la dobbiamo dimenticare, perché, ripeto, non è solo un problema di unità nazionale. E' il problema del sorgere di uno Stato non dentro un modello assolutista ma dentro un modello costituzionale. L'unico Stato italiano, prima del '61, che aveva lo Statuto albertino, mantenuto dopo il 1848, era appunto il Regno di Sardegna.

Questo io credo che non dovremmo dimenticarlo perché se no non ci rendiamo ben conto di cosa è avvenuto.

Se noi riflettiamo sulla coscienza di questo fatto e i nodi irrisolti della nazione oggi, capiamo alcune cose, mettiamo a fuoco un primo nodo. Il Risorgimento cosa ci insegna? Che se si trasforma i sudditi in cittadini emergono nuove energie, vengono fuori nuove forze, il Paese si sviluppa, può entrare in una dinamica europea. Noi oggi dovremmo tener presente questo problema, dovremmo tener presente che in Italia vivono alcuni milioni di persone che lavorano qui, pagano le tasse qui, mandano i figli in questa scuola qui, ma non sono cittadini. E lo dico non per buonismo.

Lo dico perché questo è quello che ci viene da quella esperienza, e cioè, lo dirò come lo diceva Giolitti nel 1901, se tu trasformi gente disperata in gente che ha coscienza di poter contare qualcosa e di poter aspirare ad un futuro, ci guadagnano tutti. E' un discorso fatto alla Camera, che normalmente è antologizzato sui libri come "la neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro". Poi, come sempre, un conto è che Giolitti lo dica alla Camera nel 1901 ("la neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro") un conto è che ci sia veramente. Ma già dirlo è un passo avanti. Proviamo a tradurre: i braccianti che fanno sciopero se non fermano i treni e se non picchiano nessuno, hanno diritto di essere in sciopero e i carabinieri non gli devono sparare addosso. Come succedeva ed era successo solo due o tre anni prima con Bava Beccaris. Tradurre queste parole in realtà, in costituzione materiale... ce ne vuole del tempo. La storia va avanti, torna indietro e va avanti. Ma il punto di partenza è fondamentale. Allora noi oggi dovremmo riflettere su un'idea di cittadinanza che non sia legata alla nascita e – sottolineo oggi – non sia riservata ai nativi, e dovremmo riflettere su un'idea di **cittadinanza** che sia per lo meno **europea**.

Qui c'è un altro nodo irrisolto. Noi votiamo per le elezioni europee, se la memoria non mi inganna, dal 1979, ed esprimiamo direttamente, con modello proporzionale, il Parlamento europeo. Noi e tutti i Paesi costitutivi d'Europa, e quelli che si sono aggiunti via via. Sembra a voi che nel dibattito politico italiano si incontrino, si scontrino diverse idee d'Europa? Sembra a voi che quando ci sono le campagne per le Europee si ragioni su un modello liberale europeo o su un modello socialdemocratico europeo o su un modello cristiano sociale europeo o qualche altra cosa nuova? A me pare di no. Ora, che si ragioni dell'Europa da diversi decenni e si siano anche fatti enormi passi avanti (dal mercato unico alla moneta unica) e sia completamente assente un orizzonte di politica internazionale nella vita politica italiana attuale è francamente incomprensibile e grave.

Voi quanti grandi scontri ricordate negli ultimi vent'anni sulla politica europea? Io pochi, ed è indicativo di qualcosa che non va. Perché Mazzini c'era già arrivato nel 1831, o nel 1839. Nel '31 fonda la Giovine Italia, poi gli viene il dubbio: "non è che capiranno che vogliamo fare gli italiani contro gli altri? No. Noi vogliamo fare gli italiani *con* gli altri". E quindi, a scanso di ogni equivoco, diciamo anche: Giovine Europa. Dimensione assolutamente presente in Cattaneo: Stati uniti federali d'Europa. Ognuna di queste cose si potrebbe approfondire per molte ore.

Riassumo. Primo nodo irrisolto: aggiornare la cittadinanza, estenderla oggi a milioni di persone che concorrono alla formazione della ricchezza nazionale ma non partecipano alle decisioni politiche, non votano; secondo nodo irrisolto: non siamo all'altezza della dimensione europea che ci siamo conquistati *anche* con il Risorgimento, e che pretenderebbe una cittadinanza e una politica europea che noi non solo non perseguiamo concretamente, ma neppure ha la dignità di centralità nel dibattito pubblico.

Ve la dico in un altro modo. Quando ero giovane e avevo delle passioni politiche molto forti, mi ricordo delle discussioni da matti su a quali sigle internazionali aderiva o avrebbe dovuto aderire la Cgil: la Federazione sindacale mondiale? la Cisl internazionale? Sono oggi un semplice iscritto alla Cgil, che in questo periodo non fa particolari attività sindacali. Ma mi colpisce che siano totalmente assenti nel mio sindacato una discussione e una pratica europee, quando continuamente il problema che viene fuori è se dobbiamo litigare tra Polacchi e Italiani, tra Serbi e Italiani, si tratti di Mirafiori o di Pomigliano. Quindi ce l'ho anche con me, con noi, con la mia parte. Ma possibile che non riusciamo a mettere lì uno straccio di ragionamento europeo, per esempio sulla crisi, tra i principali sindacati europei? La caduta verticale di questa dimensione, cioè l'imbucarsi totalmente in una dimensione italiana che rischia di diventare italiota, mi sembra un passo indietro, non solo non all'altezza dei tempi, ma neanche delle idealità e delle pratiche del Risorgimento.

Perché **il Risorgimento si è fatto in Italia e si è fatto in Europa**. Io dico sempre ai miei ragazzi: per come ragiono e per come sono cresciuto io, avrei preferito che vincessero di più Garibaldi e Mazzini e un po' meno Cavour. Troppo moderato Cavour per i miei gusti, troppo conte, troppo signore. Tuttavia senza Cavour non si vinceva mica. Cosa ha intuito Cavour? Che se si fa una cosa bisogna farla dentro un contesto internazionale. E' stato così bravo da convincere i Francesi a darci una mano e gli Inglesi a non arrabbiarsi troppo se dalla sera alla mattina quella che sembrava dover essere un'Italia solo del Nord diventava anche del Sud, pienamente mediterranea...

Pensate a Cavour: nobile di nascita, di buoni studi, poliglotta, di frequentazioni molto vicine alla Corona, ma con forti simpatie per i Francesi e soprattutto per gli Inglesi. Suscitava diffidenze negli ambienti savoirdi: gli piaceva troppo la modernità inglese per essere un vecchio nobile piemontese! Ha il coraggio di imbarcarsi nella guerra di Crimea, nel 1853. Bisogna pensare un attimo a dov'è la Crimea rispetto a Racconigi, rispetto a Torino, ad Asti. Dov'è la Crimea? Siamo dov'è morto Togliatti nel '64, siamo al di là della Turchia, nella estrema Russia meridionale. Perché Cavour partecipa alla Guerra di Crimea, che Tolstoj narra nei *Racconti di Sebastopoli*? C'è scritto anche sui manuali di storia tanto bistrattati: perché così facciamo vedere che esistiamo anche noi nel contesto europeo. Magari andiamo a qualche riunione, che poi in effetti ci sarà e si chiamerà Congresso di Parigi, andiamo a dire che ci sono dei problemi in Italia, la patria di Dante, Petrarca, Boccaccio, Alfieri, Foscolo, Manzoni... ma siamo sempre sette o otto staterelli. Vediamo magari di farne tre, una federazione tra Nord, Centro e Sud. Questo è un passaggio fondamentale.

Ci sono grandi tensioni tra Cavour, Mazzini, Garibaldi, ma soprattutto tra Cavour e Garibaldi, perché poi Mazzini, in quel momento lì decisivo, tra il 1859 e il 1860, inchiodato alla sua posizione repubblicana di principio, di fatto è un po' fuori dai giochi. Mentre Garibaldi è disposto a mediare, ad "ingoiare" la monarchia pur di conquistare l'unità. Ebbene quei momenti delicatissimi si giocano anche sui tavoli internazionali. Cavour si dimette un paio di volte. Un paio di volte è incerto se spiccare un mandato di cattura internazionale per Garibaldi, oppure lo manda in giro ma gli fa forse anche sapere che è finto, perché se no gli Inglesi hanno paura che i contadini portino via le loro proprietà al Sud. Secondo me nessuno in Europa, tra il '58 e il '60, avrebbe mai immaginato che nel '61 nascesse un'Italia unita come quella che nasce nel '61, diciamo senza Lazio, Veneto, Trento e Trieste. Non lo immaginava nessuno. Non lo immaginava forse neanche Cavour, ma tantomeno le cancellerie francesi e inglesi. Immaginavano che potesse avvenire lo scambio tra il Lombardo Veneto austriaco e qualcos'altro, fare un Regno del nord, lasciar stare il Papa al centro, e, quanto al Sud, si vedrà, se ne parlerà. Erano un po' gli accordi di Plombières. Lo sottolineo perché spesso noi parliamo delle lungaggini italiane come vizio nazionale. E' vero. Su questo volume della *Storia d'Italia* Einaudi c'è un saggio scritto da Giulio Bollati che si intitola "l'Italiano. Il carattere degli italiani come problema storico", che insiste sul tema ricorrente delle nostre inutili lungaggini... Ma lì, nel 1860, a dire la verità, siamo stati veloci e abbiamo dimostrato carattere eccome, perché nessuno avrebbe ipotizzato nel '57 e nel '58 che nel '61 ci sarebbe stata l'Italia. Nessuna

cancelleria europea, come ho già detto, e neanche Marx ed Engels che seguivano con attenzione tutto ciò che accadeva in Europa e in America.

Volevo segnalarvi anche un paio di altre cose, a proposito di retorica giusta e retorica sbagliata. Io ogni tanto cerco di mettermi nei panni di Garibaldi. Garibaldi è uno che nel '34 va in esilio per 14 anni, condannato a morte in contumacia per tentato ammutinamento. Perché quel matto di Mazzini, che è stato almeno una volta il maestro di tutti i protagonisti del Risorgimento, lo aveva convinto a partecipare a un'insurrezione malpreparata che, come quasi sempre, si era conclusa con arresti e condanne durissime. Un marinaio autodidatta, Garibaldi, che impara a leggere e a scrivere per conto suo. Facciamo qualche rivolta sulle navi, dice Mazzini. Facciamola. Condannato nel '34, torna nel '48. Garibaldi è uno, lo ha ricordato Albergoni, a cui nel '62 sull'Aspromonte l'esercito italiano spara addosso. Perché lo ricordo anch'io? Perché voglio segnalare **la coerenza difficile**, la difficoltà della coerenza, com'è difficile stare dalla parte giusta. Pensate, Garibaldi impegna tutta la sua vita per l'unità d'Italia, poi si trova nell'ennesimo tentativo di liberare Roma e gli sparano addosso, non i Borbone, non gli Austriaci, ma quelli a fianco dei quali aveva combattuto nel '59, nel '60. E tiene duro, continua a stare dalla parte che gli sembra giusta, anche se gli spara addosso... E sarà al suo posto ancora nel 1865-66, nella III guerra di indipendenza.

Élites e masse nel Risorgimento italiano. Un accenno ai dati sulla partecipazione popolare, di cui molto e non sempre a proposito si discute. Non c'è dubbio: al Risorgimento italiano **non partecipano le grandi masse dei contadini**. Gramsci ha ragione. Non c'è il minimo dubbio. Già Cuoco, prima di Gramsci, riflette sulla nozione apparentemente ossimorica di "rivoluzione passiva". Però anche qui bisogna avere il senso della misura. Facciamo un esempio: la terza guerra d'indipendenza, 1865-66, in piena prima crisi dell'appena nato Stato italiano. Mentre a Nord si combatte per liberare il Veneto, alleati della Prussia contro gli Austriaci, da Gaeta in giù è in corso la guerra del brigantaggio – una guerra civile – che fa tante vittime come le tre guerre d'indipendenza messe insieme. Tuttavia in questo Paese neonato e tutt'altro che coeso, in quella guerra lì che come al solito noi non vinciamo mica tanto (senza l'alleanza della Prussia certo non avremmo conquistato il Veneto), tanto per dare un indicatore, per dare una misura, l'esercito regolare italiano contava 80.000 soldati mobilitati, i volontari di Garibaldi ancora nel '66 sono 39.000, cioè sono quasi la metà dell'esercito regolare. Bisogna ragionare su queste cose. Ragionare in modo comparato, perché se no non si sa di cosa si parla. E' come quando si vuol denigrare o sminuire la Resistenza. Mi dicono: ma sì, sono 200 o 300.000 persone. Ma

prova tu, come quelle due-trecentomila persone, invece di stare a casa, ad abbandonare tutto, la famiglia, mentre c'è un guerra in corso, e se sei in giro con un'arma, senza documenti, ti fucilano o ti impiccano sul posto con un cartello al collo con scritto "bandito". Ne muoiono 80.000, nella guerra partigiana. Un terzo. Un tasso di mortalità altissimo. Bisogna provare.

Ma torniamo al nostro tema: cosa vuol dire 40.000 volontari nella III guerra di indipendenza? Cerchiamo di immaginare: nel '66 l'Italia c'è già. In fondo è la terza guerra, per il Veneto. Proviamo a ragionare dal punto di vista di cos'è l'Italia di allora. Cosa vuol dire per le famiglie quando uno va a casa e dice che va a fare il volontario con Garibaldi. Immagino le reazioni: ancora? Sei già andato nel '48, nel '59, nel '60. Ma stai a casa... Eppure si mobilitano ancora in 40mila.

Il rapporto tra élites e masse, nei processi storici, è un problema di grande interesse e permanente attualità. Noi diciamo che nel Risorgimento, lo ricordava nel primo incontro Albergoni, riprendendo una riflessione che è molto presente in Gramsci, ma anche in Gobetti, questo elemento di élite è prevalente rispetto alla partecipazione di massa. Non c'è dubbio che, al di là di un ceto popolare urbano (lavoratori manuali diciamo di mestiere, artigiani, con una loro cultura del lavoro innanzitutto, in particolare in posti come Milano e altre città del Nord), non si può parlare di guerra di popolo: le masse contadine dell'Est italiano, del Nordest e del Sud non partecipano.

Ma proviamo a delineare un'analogia "geografia della partecipazione" delle élites, degli intellettuali. Io direi che l'intellettuale principale in Italia, da molti secoli, era il parroco del paese, lo era nel bene e nel male. **Il prete era l'autorità assoluta**, un'autorità indiscutibile e senza alternative nelle campagne, indiscutibilmente schierata contro il Risorgimento. Noi dobbiamo tenere conto di questa cosa. Anche su questo rifletteva acutamente Gramsci in carcere, tra le altre cose. C'è differenza tra scrivere o leggere un giornale a Milano o a Torino e avere come unico riferimento il parroco nelle migliaia e migliaia di paesini contadini di queste nostre terre padane o del Sud. E com'è ipotizzabile in quella situazione, con un tasso di analfabetismo tendente al cento per cento nei ceti popolari, una reale partecipazione?

I fratelli Bandiera o Pisacane, siamo negli anni '40-50, tentano delle rivolte popolari al Centrosud e vengono massacrati dai contadini stessi, in qualche modo orientati dal clero e dalla nobiltà. Perché quando invece arriva Garibaldi non lo ributtano a mare? Non è che arriva con diecimila persone. Arriva in Sicilia con mille persone, poco più. Poi quando arrivano a Napoli sono cinquantamila: anche questo è rilevante. Cosa cambia, nel breve volgere di qualche anno, per cui mentre Pisacane è considerato un brigante pericoloso, Garibaldi appare invece come

liberatore? E siamo a un altro punto nodale. Tra i nodi irrisolti della nazione italiana – considerate le responsabilità per quello che è avvenuto e insieme la coscienza che se ne ha oggi (che abbiamo noi che siamo qua oggi a Casalpusterlengo o chiunque sia ad Avellino o da qualunque altra parte) – c'è una questione ineludibile e sulla quale io vorrei sentire scontrarsi gli schieramenti politici di questo Paese: la questione meridionale o dell'eterno Sud.

Eterno Sud e questione meridionale. Certo, consentitemi una digressione, “c'è sempre un Sud”. In molti sensi. Innanzi tutto, come hanno scoperto grandi economisti sia del pensiero classico che marxista e postmarxista, non c'è un Nord senza un Sud. Pensiamo al mondo globalizzato di oggi. Noi che siamo qui a fare questa discussione, abbiamo mangiato a sufficienza, se non troppo, a casa nostra, spesso abbiamo un lavoro e uno stipendio fisso, studiamo, andiamo in vacanza ecc. Bisogna sapere che si fa parte di un miliardo di persone più o meno come noi, mentre ce ne sono altri cinque miliardi, di cui tre messi nettamente peggio di noi e due molto, molto, molto peggio di noi. Non solo peggio di Marchionne, peggio di Berlusconi, peggio di Bill Gates. No. Proprio peggio di noi, di me. Ci sono un miliardo e mezzo di persone che stanno lottando con la fame, e io non voglio dimenticarmi di queste persone che lottano per la pura sopravvivenza quotidiana. Naturalmente la grande maggioranza di queste persone sono bambini piccoli e ragazzi, perché non si diventa vecchi in quei posti lì. Si è bambini o giovani. Poi ci sono quasi tre miliardi per cui, quello che noi chiamiamo il sistema dei diritti non c'è, non è concepibile. C'è sempre un Sud nella storia, e ciò va tenuto presente.

Anche noi del Nord abbiamo avuto e abbiamo un nostro Sud dentro il Nord. La questione meridionale in Italia, nel senso di una specificità, di un sottosviluppo particolare, non è naturale né millenaria, e neppure riconducibile al carattere degli italiani. Ha un rapporto preciso con la formazione dell'unità italiana. Vi propongo una riflessione il cui titolo potrebbe essere, secondo un lessico corrente, “Torino ladrona” o “Firenze ladrona” (Torino è stata la prima capitale del Regno d'Italia e Firenze la seconda). Vi do alcuni dati da un saggio di Castronovo, che è uno storico dell'economia molto importante. I dati che vi leggo sono da “La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia dal 1860 al 1890”, Torino, Archivio economico dell'unificazione italiana.

“Imposte dirette: ex Regno di Sardegna 16%, Lombardo-Veneto 18,6 %, ex Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie, rispettivamente 23,99% e 25,99%”. Nel primo trentennio unitario, il 50% dell'entrata fiscale diretta proviene dal Centrosud. Fiscalità diretta, alla fonte. Dal '60 al '90. Ve ne dico un'altra. Tipica imposizione indiretta, la tassa sul macinato, governo della

Destra storica, la attenua un po' Depretis, e se la mia memoria non mi tradisce viene tolta nell' '84. Incidenza della tassa sul macinato in Italia: 39,27 % Mezzogiorno, 17% Regno di Sardegna, 18% Lombardo-Veneto, 14 % ex Stato Pontificio. Traduco. Il 40% di questa entrata, "imposizione indiretta" sui consumi, la tassa grama per eccellenza, perché poi mangi del pane e della polenta, non delle brioches come pensava Maria Antonietta, viene dal Sud. Potrei darvi degli altri dati. Ce n'è uno impressionante sulle requisizioni di terra per non rispetto della fiscalità. Espropriazioni per debito da imposte dirette: 1135 in Italia settentrionale, 5900 in quella centrale, 43.450 nel Mezzogiorno, di cui 20.000 in Sicilia. Tradotto: una vera e propria espropriazione del Sud, che certo non ha colpito il latifondo.

Lo sappiamo tutti: la civiltà occidentale è nata nel Mediterraneo. La civiltà nasce prima dove non c'è bisogno di riscaldamento. Si sposta al Nord mano a mano che si inventa il riscaldamento. Il Mediterraneo non è sempre stato sottosviluppo. Qui c'è una questione specifica che riguarda il primo trentennio unitario. Aggiungeteci la repressione del brigantaggio meridionale, più vittime nel '62-63-64-65, che nelle guerre di indipendenza (lo ricordava Albergoni). Il generale Cialdini è autorizzato ad applicare il Codice militare di pace: può fucilare i renitenti alla leva senza lungaggini processuali. E' sottolineato troppo poco che al Sud prima dell'Unità non c'era la coscrizione obbligatoria. Vi immaginate cosa vuol dire per una famiglia contadina nostra, anche qua nelle nostre campagne, che dalla sera alla mattina, arrivano i Carabinieri e, dei tuoi tre figli, due te li portano a soldato per 24 o 36 mesi? Ma uno va in montagna. E poi chi sono questi che arrivano armati? I Piemontesi. Basta leggere *I Malavoglia* o molti racconti di Verga per capire la situazione.

Devo aggiungere un altro tassello a questo elenco di pesanti penalizzazioni nei confronti del Sud. Prendiamo l'Italia liberale di Giolitti, dal 1900 al 1914, quando egli è il leader politico indiscusso del Paese. Non si può non riconoscere a Giolitti di essere il primo liberale moderno in Italia. Prende questo Paese e lo porta al suffragio universale maschile. Tutti gli indicatori ci dicono inoltre che quella categoria che si chiama "take off", il decollo industriale, è avvenuto in Italia sostanzialmente in Età giolittiana. Ho ricordato prima il discorso magistrale sulla neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro. Giolitti è uno che dice: "voglio che ci sia la Cgil, voglio che ci siano le Camere del Lavoro, perché i lavoratori organizzati costringono anche l'impresa, non a lavorare sul basso costo del lavoro ma al miglioramento tecnico". Un liberale moderno che sa che viviamo in una società di massa e che ha il programma (che poi sarà di Togliatti, per altri aspetti) di nazionalizzare gli italiani. Convincere milioni di italiani che hanno sempre visto lo Stato come nemico, che bisogna partecipare alla vita politica e che per farlo, per

esempio, bisogna votare, oltre che organizzarsi in partiti, in sindacati, in associazioni professionali di lavoro.

Ma questo è il Giolitti del Nord, perché quando Salvemini parla di Giolitti come “ministro della malavita” al Sud, ha le sue brave ragioni. Non voglio parlar male del piemontese Giolitti, ma al Sud non c’è l’insediamento sociale che lo sostiene al Nord. Non sa come fare per vincere le elezioni al Sud, dove l’unico tipo di contatto è con il notabilato locale, e non esita a ricorrere a pratiche politiche tanto irresponsabili quanto attuali. Primo: usa lo Stato per fare lotta politica, cioè usa le Istituzioni, i Prefetti, le risorse pubbliche per fare le sue campagne elettorali. Secondo: non va tanto per il sottile e che cosa fa? Contratta consenso elettorale con quelli che allora si chiamano notabili e che, in processi complessi che hanno a che fare anche con la modernizzazione e con la globalizzazione di certe situazioni, poi si chiameranno camorra, mafia ecc. Allora, non è che al Sud i primi decenni di unificazione siano andati molto bene.

Ancora un dato, a proposito della mia formula secondo cui “c’è sempre un Sud”, e quelli che emigrano partono da zone che *storicamente*, prima che *geograficamente*, si chiamano Sud, per approdare in altre zone che negli stessi termini e per gli stessi motivi si chiamano Nord, dovunque siano, questi Nord e questi Sud. Ecco il dato: tra il 1871 e il 1913 vanno via dall’Italia 7-8 milioni di persone. E’ difficile calcolare chi va via e torna e chi va e non torna più. Non partono solo dal Sud. Primo il Sud, secondo il Veneto, quel Sud del Nord che allora è il Veneto. Cinque milioni non tornano. La spinta migratoria, che poi è essenzialmente in direzione americana (America del Nord e del Sud principalmente) riguarda un po’ tutta Italia. Ma la spinta senza ritorno riguarda il Sud. Il Sud in generale che è il nostro Sud e quel Sud del Nord che allora è il Veneto, le zone del Friuli (che non era ancora italiano). Come e perché la stessa coazione a migrare investe gli altri Sud d’Europa, anche se sono a Nord? Chi deve andare via? Gli Irlandesi, i Polacchi. Va via chi ha un’agricoltura che non regge più il confronto con il mercato globale dei cereali, per cui dagli anni ‘70-80 cominciano ad arrivare in Europa dei grani americani che, incluso il trasporto, costano meno dei cereali europei delle zone depresse. Gli Iberici, gli Irlandesi, i Polacchi, i contadini di tutte le zone deboli economicamente. Ma non vanno via da qui, dalla nostra zona. Qui c’è l’economia più sviluppata del mondo, almeno dal catasto di Maria Teresa. Intendo proprio il Lodigiano, tutta la Pianura Padana, ma in particolare il Lodigiano compreso tra l’Adda e il Ticino. E’ l’unico posto che ha dei tassi di produttività agraria paragonabili già dal ‘700 a quelli inglesi o a quelli olandesi. Se mai arrivano qui da Bergamo, da Brescia, dal Veneto, da altre parti.

Cinque milioni di Italiani che lasciano l'Italia meridionale, dicevamo: chi è che va via? Vanno via vecchi, donne e bambini? No, vanno via i maschi adulti, forti, quelli che voi vedete oggi, magari di un altro colore della pelle, in giro per Casale, che hanno venti o trent'anni. E devono avere della forza, se no non vanno via, non affrontano un salto nel buio come andare in un altro continente.

L'Italia è un Paese che, dall'Unità alla Prima guerra mondiale, passa da 21-22 a 30-31 milioni d'abitanti. Provate a fare il conto di cos'è il Sud. E provate a fare un conto su cosa vuol dire se in quel periodo lì vanno via, prima della Grande Guerra, 5 o 6 milioni di maschi adulti che non tornano più. Si è arricchito quel posto lì o si è impoverito? E non è finita: proviamo ad aggiungerci le altre due grandi ondate migratorie, quelle del secondo Dopoguerra (basta vedere qualche film o sentire qualche zio o nonno), diciamo quelli che vanno a fare il muratore in Svizzera e il minatore in Belgio negli anni '50, e i 4-5 milioni di contadini calabresi, pugliesi, campani e siciliani che saranno la classe operaia che fa il boom economico, tra il 1955 e il 1965. C'è un bel libro di Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, che ricorda i cartelli sui condomini torinesi con scritto "Non si affitta ai meridionali". E i letti a ore, quelli che oggi noi affittiamo agli stranieri. Siccome in Fiat c'erano tre turni, lo stesso letto veniva affittato a tre lavoratori meridionali.

Consentitemi una digressione sulla mia città, Piacenza. Voi sentite parlare di Via Roma. In via Roma ci saranno 500-600 stranieri. Ce ne sono circa 15.000 a Piacenza. E nessuno si interroga su dove sono gli altri 14.500. Io faccio politica a Piacenza e non riesco a convincere né il mio Consiglio Comunale né i giornalisti a interrogarsi su dove sono gli altri 14.500 stranieri. E' chiaro che se ne concentri 500 intorno a tre bar, questo produce un impatto visivo e insicurezza immaginaria, e produce un problema anche politico. Ma ce ne sono in giro 14.500 "normali", alcuni dei quali sono i padri e le madri dei compagni di classe di mio figlio, che alle elementari erano per una buona metà stranieri.

La questione meridionale ha un altro aspetto non meno rilevante. Cosa conterebbe l'Italia senza essere una penisola nel Mediterraneo, senza poter svolgere il ruolo (che dovrebbe svolgere) di cerniera con l'Africa? Quelli che hanno ragionato un po' l'avevano capito. Che si chiamassero Giulio Cesare o Enrico Mattei. E' chiaro che il ruolo di cerniera con i Paesi slavi lo svolgerà l'area tedesca. Pensiamo seriamente ad una Paese senza Napoli, senza Palermo? Fate voi. Io non ci sto. Ma non perché va bene adesso, ma perché significa non saper vedere il futuro. Non sapere da dove si viene e dove si va. E credere che tutto dipende da cosa succede domani

mattina. Invece molto dipende dal saper pensare il passato e il futuro, se no quello che succede domani mattina è sempre subito, e tu non sei un attore consapevole e non sai cosa succede.

Un'idea di Patria, tra continuità e discontinuità. Proviamo a sintetizzare. L'Italia è stata fatta proprio bene, al meglio possibile? Direi di no, ma ciò non legittima un giudizio complessivamente negativo. Io posso invocare un sacco di argomenti sui limiti del processo risorgimentale, sono cresciuto studiandoli. Va bene, ma cosa facciamo allora? Dovevamo mantenere il Papa Re? Proviamo a rifletterci. E invece cosa sta avvenendo oggi (è sempre avvenuto, ma ora avviene troppo frequentemente)? La storia viene piegata ad uno scontro politico che ha la misura angusta delle prossime elezioni. Non può funzionare così. Invece tutte le volte si riaprono dei fronti storiografici, a fini di polemica politica spicciola. Oggi si è riaperto questo: Risorgimento, Italia.

Perché però va così? Perché è possibile manomettere con tanta leggerezza il passato? Io credo che ciò sia possibile anche perché la storia successiva d'Italia non è stata in grado di elaborare e trasmettere un'idea di Patria adeguata a reggere nel tempo. C'è stata la Grande Guerra, un evento relevantissimo, nel bene e nel male, che ha mantenuto un forte ma problematico rapporto con la tradizione risorgimentale: i contadini entrano finalmente in scena nella storia nazionale, ma ahimè, come "carne da macello", in ciò condividendo la tragedia di tutte le classi subalterne europee. Ciò che segue è la lettura del fascismo, importantissima nella storia italiana, ancorché sbagliata: se c'è un ventennio di "nazionalizzazione delle masse" quello è il fascismo, la prima volta in Italia che a Bolzano o a Catania si poteva vedere la stessa scritta e sentire la stessa radio, frequentare la stessa scuola, irreggimentati sin da piccolissimi: "libro e moschetto: fascista perfetto".

Il che ha prodotto cosa? L'idea per cui la Patria non è tanto più quella del Risorgimento, ma piuttosto quella dell'Impero. E se non hai molto "petto in fuori", e se non "spezzi le reni" di qua e di là non va mica bene. E invece è proprio quella roba lì che non va mica bene. Non c'è bisogno dei petti in fuori di lì o di spezzare le reni di là. Basterebbe essere se stessi, menare vanto di ciò di cui c'è da menare vanto e vergognarsi di ciò di cui c'è da vergognarsi, perché capita, nella storia degli individui, di ognuno di noi, e nella storia delle nazioni, di doversi vergognare per qualche porcata che si è fatta in giro per l'Africa o l'Europa. Questo dovrebbe essere una memoria elaborata e condivisa. Invece cosa succede? Inserendosi questo tipo di idea di Patria, aggressiva e bellicista ("otto milioni di baionette"), si perde il contatto con la vena europeista del Risorgimento. Peraltro, nel finto patriottismo fascista, c'è sempre un elemento di

bluff, di imbroglio (e qui ha ragione Bollati, ha ragione Piero Gobetti: il fascismo è decisamente italiano, è “l’autobiografia della nazione”) molto presente anche nell’Italia dei “furbetti” di oggi. Tutti i tuoi generali ti dicono che abbiamo le scarpe di cartone, che non c’è la nafta, non c’è l’antigelo, ma noi andiamo in Russia senza l’antigelo. I camion italiani durante la spedizione in Russia, allora Urss, devono rimanere accesi tutto il giorno, perché quando li spegni non li riaccendi più. Se non c’è l’antigelo gelano. Questo significa migliaia di alpini sacrificati inutilmente, che quando poi cercano di venire a casa si aggrappano ai camion tedeschi e gli tagliano le mani. L’alleato tedesco.... E noi non abbiamo neanche questa memoria. La memoria per cui in Russia gli Italiani sono stati trattati bene. Non ve lo devo dire io, c’è scritto in Nuto Revelli. Trattati bene cosa vuol dire? Stiamo parlando della disperazione, stiamo parlando della più feroce guerra del Novecento, stiamo parlando di un Paese che ha avuto Stalingrado e 20 milioni di morti. Ma di sicuro gli Italiani non hanno subito violenze inutili, come le avrebbe chiamate Primo Levi, non hanno subito violenze gratuite. Anzi. C’è scritto in Rigoni Stern, c’è scritto in Bedeschi, c’è scritto in Nuto Revelli, c’è scritto dappertutto: per quanto possibile i contadini italiani in Russia sono stati aiutati dai contadini e dalle contadine di quel Paese che avevamo aggredito.

Insomma bisogna arrivare alla Resistenza (penso soprattutto a quel documento fondamentale che sono le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*) per trovare finalmente coniugati insieme “Patria” e “popolo”: solo in quella stagione tragica la Patria diventa finalmente non solo quella degli intellettuali o del potere, ma anche quella dei contadini. E’ lì, in quei messaggi estremi, inappellabili, di giovanissimi operai e contadini, che “viva la Patria” e “viva l’Italia” perdono ogni ambiguità retorica e assumono senso pieno e compiuto.

La permanente Questione romana. Quando voi studiate il Risorgimento a scuola, tra i problemi del dopo-Unità trovate la Questione romana. Cosa vuol dire Questione romana? In parte, Roma capitale. E questo aspetto si risolve nel 1870. In parte significa i rapporti Stato-Chiesa cattolica nel nostro Paese. Anche questo viene affrontato, con la Legge delle Guarentigie, almeno sulla carta, secondo il principio cavouriano di netta separazione tra le due sfere: “libera Chiesa in libero Stato”. Ma in realtà il problema rimane ed è ancora in parte irrisolto: *questa* Questione romana è ancora aperta. Come dice un grande storico vivente che si chiama Mario Isnenghi in un libro recente, ci riguarda da vicino, perché ognuno di noi in sostanza ha una doppia cittadinanza, un po’ italiana e un po’ cattolica, e fa ancora fatica a capire chi è. Questo problema perché lo pongo qui oggi? Perché può illuminare alcuni passaggi già

considerati e anche prefigurare un futuro possibile. Torniamo alla nostra neonata Italia unita. Come fa il neonato Stato italiano a farsi accettare dai contadini e a renderli partecipi della vita politica, se questo Stato viene riconosciuto dalla Chiesa cattolico-romana – cioè dalla più autorevole e radicata organizzazione della società italiana – solo nel 1929? L'Italia nasce nel 1861 e viene riconosciuta dalla Chiesa Cattolico-romana nel 1929. Non andava bene Cavour, non andavano bene Minghetti e Lanza o Depretis o Crispi o Giolitti. Va bene invece “l'uomo della provvidenza”, Benito Mussolini.

Cosa vuol dire? Che la Chiesa era fascista? Un po' sì, come molti italiani, ma non è questo il punto. Va bene Mussolini perché dà alla Chiesa quello che la Chiesa vuole e che Cavour e i suoi successori non erano disposti a concedere. Sto parlando storicamente, non voglio offendere nessuna fede o coscienza religiosa. Mussolini dà alla Chiesa quello che la Chiesa vuole: essere una parte fondamentale della vita pubblica italiana, non solo della vita religiosa. Il che vuol dire: la sanità, le scuole private, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali ecc....

Considerate che cosa vuol dire dal punto di vista non solo dei fatti, ma della coscienza italiana della storia, la circostanza per cui la Chiesa nell'immediato secondo Dopoguerra rivendica e ottiene non una discontinuità – una rottura netta – con il ventennio fascista, ma una decisa continuità con quel passaggio fondamentale della storia nazionale che sono il Concordato e i Patti Lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal Cardinal Gasparri nel 1929. Come fa la Chiesa, dopo la Resistenza, dopo la Liberazione, nel 1945, '46, '48, nel '52, come potrebbe fare a segnare una discontinuità? Ci sarebbe un solo modo per segnare questa discontinuità. Ragionare un attimo sul Concordato e sui Patti Lateranensi. La posizione della Chiesa è opposta: non solo non si toccano, ma vanno inseriti nella redigenda Costituzione italiana. Io mi permetto una valutazione: penso che sia sbagliato che all'articolo 7 della Costituzione Repubblicana italiana siano inseriti il Concordato e i Patti Lateranensi con la Chiesa cattolico-romana, cioè un Trattato internazionale. Perché? Innanzitutto per la sua natura di trattato internazionale che, come tale, non può essere costitutivo della Repubblica italiana. Poi perché il precedente articolo 3 afferma la piena libertà religiosa, e il successivo articolo 8 stabilisce che lo Stato italiano può istituire Concordati con tutte le Chiese interessate. Stando così le cose, si potrebbe dire che, orwellianamente, con l'inserimento in Costituzione (nella Costituzione italiana) dell'articolo 7, la Chiesa cattolica risulta essere **più uguale delle altre**.

L'argomento a sostegno di questa scelta, qual è stato e qual è? Nella stragrande maggioranza gli Italiani sono cattolici. Ma è qua che non ci siamo. Perché il frutto migliore di quello che è stato

l'Illuminismo, e più in generale il pensiero liberale, è la tolleranza, la tolleranza non verso la maggioranza, ma verso le minoranze. D'altra parte, quello che rende i cristiani di oggi, anche la Chiesa cattolica, diversi da altri credenti, è che si sono fatti un'idea di religione per cui c'è il massimo rispetto anche delle religioni altrui. Ragion per cui, per me, proprio perché ha senso parlare storicamente di Europa cristiana, proprio perciò non era e non è opportuno inserire una premessa del genere nella Costituzione europea: perché il cristianesimo europeo, dagli Urali in qua, ha imparato a non scannarsi più, dopo due-trecento anni di terribili scontri intercristiani (penso ai secoli XVI e XVII, soprattutto, senza andare troppo indietro). Ha imparato una sorta di tolleranza intercristiana che può facilmente diventare interreligiosa in generale.

Non è bene oggi in Italia che sia di fatto obbligatorio essere cattolici pubblici per avere un ruolo rilevante nella vita politica del Paese. Non va mica bene. Bisogna essere credenti se lo si è, ma non può essere un titolo da esibire come preconditione per governare il Paese o Casalpusterlengo o Piacenza. Non va bene in termini di principio e pone dei problemi in termini di fatto. Perché? Perché sempre più la nostra società è e sarà multireligiosa. Ma non nel senso di quelli un po' "suonati", di una certa sinistra, come me, che non fanno fare religione al figlio a scuola e poi sono tutti contenti se va in Chiesa per conto suo, se ci va e ci crede lui, e un po' ci pensa su. Nel senso, piuttosto, che quando il bimbo Enrico, che adesso è un giovanottino, non faceva religione alle elementari, la terza volta è arrivato a casa e ha detto: "ma papà, noi siamo islamici?" "Perché?", chiedo io. "A scuola siamo in nove a non fare religione, ma tutti gli altri sono mussulmani. Noi no, però, vero?".

Niente di male ad essere cattolici, per l'amor del cielo. Sto dicendo che se è una dimensione pubblica pervasiva, siamo meno attrezzati all'impatto con una società che di fatto è sempre più multireligiosa e multiculturale. E meno convincenti nel chiedere ai fedeli di altre religioni di praticare la propria nei modi e con le regole di una società e di uno Stato laici.

Senza futuro? Il debito pubblico. Un'ultima cosa. Guardate che in Italia c'è un debito pubblico che rischia di essere fuori controllo. Traduciamo questa frase: non abbiamo i conti in ordine, lo Stato ogni anno spende di più di quel che incamera e quindi tutti gli anni mette su una pila di debito annuale, che si chiama deficit, che va a caricarsi su un debito che viene da lontano e andrà lontano, che si chiama debito pubblico e su cui si pagano una montagna di interessi passivi. Intanto, non c'è mica sempre stato questo debito pubblico, è un risultato storico, non un dato naturale. La Destra storica nel 1876 raggiunge il pareggio del bilancio: lo Stato non ha debiti. Non ho voglia di rileggere delle cifre, ma sarebbe interessante comparare i debiti

pubblici dello Stato pontificio e del Regno del Sud rispetto al debito pubblico di altri ex-regni dell'Italia non ancora unita. Qui vi do solo qualche dato sull'Italia recente. L'indicatore che usiamo è il rapporto tra il debito pubblico e il Prodotto interno lordo annuale (Pil), per cui se parliamo di 100% significa che il nostro debito è pari a tutta la ricchezza che produciamo in un anno. Dall'immediato dopoguerra al '64 il debito pubblico italiano è sempre sotto il 40% medio, 39,5% medio. Dal '64 al '79 arriva vicino al 100% del Pil e negli anni Ottanta e Novanta lo supera: cioè noi cominciamo ad avere un debito pari a tutto quello che produciamo in un anno. Adesso ne abbiamo di più, per pagarlo dovremmo non mangiare e contemporaneamente lavorare per più di un anno: siamo a circa il 120%. Questo debito oltretutto è stato costruito con degli altissimi interessi. Noi abbiamo speso, nel 2008, 81 miliardi di soli interessi sul debito, circa 90 nel 2009. Sapete che ci sono i parametri di Maastricht, dovremmo rientrare ecc...

Perché dico questa cosa? Intanto perché è clamorosamente anticostituzionale. C'è un articolo della Costituzione, l'81, costantemente violato. Mi è capitato di leggere una memoria di Einaudi, Luigi Einaudi, non l'editore ma suo padre, primo Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento, governatore della Banca d'Italia, Ministro del Tesoro, uno che gli operai li ha fatti lavorare molto negli anni '40-50: bassi salari e stringere la cinghia. Ma uno convinto che i conti dovessero essere in ordine e che l'articolo 81 della Costituzione servisse precisamente a questo: recita infatti che lo Stato non può licenziare leggi di spesa se non c'è la copertura economica. E' un problema che capita di affrontare a qualunque famiglia o a qualunque amministratore. Invece si è riusciti nel giro di 30-40 anni, praticando una costituzione materiale che nulla aveva a che fare con lo spirito e la lettera della Costituzione scritta, a trasformare tale articolo in carta straccia. Si è cominciato col sostituire l'entrata (necessaria a finanziare la spesa) con una *previsione* di entrata, e toccando vari meccanismi, si è proseguito nel dilatare enormemente questa spesa pubblica su cui anche vorrei sentire uno scontro serio tra gli schieramenti politici. Mentre non mi sembra che nelle ultime elezioni in cui ho votato il dibattito e gli scontri siano avvenuti su questi temi. Questo però ci dovrebbe far riflettere sul fatto che salta tutta una serie di meccanismi in questo modello. Perché? Per esempio è evidente che questa dilatazione spropositata della spesa pubblica è legata anche a meccanismi di consenso elettorale. Devi spendere per forza per prendere dei voti. E' un meccanismo che si morde la coda. In un paese in cui, tra l'altro, dopo decenni e decenni, non si riesce a intaccare lo zoccolo duro dell'elusione e dell'evasione fiscale, in cui il tasso accertato di evasione fiscale è pari al valore economico di diverse Leggi finanziarie. Ho letto diversi dati recentemente:

collocano il mancato introito da evasione fiscale tra i duecento e i trecento miliardi all'anno. Il che significa che, per esempio, anche l'articolo 53 della Costituzione è inapplicato e inapplicabile: dice che io e Tiziana Mirotti e Giacomo Bassi paghiamo in rapporto alla nostra ricchezza e al reddito con una certa progressività. Non funziona mai, perché quel criterio di progressività non è applicato ai cittadini che dovrebbero pagare ma alla sola parte che paga, che deve assorbire anche quella che non paga.

Io non ho nessun motivo ideale per fare l'elogio della Destra storica italiana, ma in fondo la Destra storica italiana, che vuol dire quelli appena dopo Cavour (Minghetti, Lanza, Ricasoli), i conti li voleva tenere in ordine. Come Ferruccio Parri, che è stato il primo Presidente del Consiglio nel '45, Presidente partigiano. Non si fidava ad andare a casa a dormire e lasciare le carte incustodite, perché, pensava: ma, chissà se qua i conti li terranno in ordine? Dormiva al Ministero (ne troviamo una descrizione romanzata, ma del tutto realistica, nel bellissimo libro di Carlo Levi intitolato *L'orologio*). Noi dovremmo recuperare, secondo me, una serietà, un rigore, dovunque siamo, in un ufficio o in una scuola, a lavorare o a casa nostra, che ci è assolutamente indispensabile per uscire da questo tipo di situazione. Guardando all'Europa e al suo futuro.

Politica e cultura. L'ultima battuta è sul rapporto tra politica e cultura in Italia oggi. Io penso che il disastro sia innanzitutto culturale. Disastro culturale vuol dire per me che il tasso di bugie, il tasso di "balle" (non sono proprio bugie sono delle balle), il tasso di balle, dicevo, è altissimo, al punto che si è invertito quel rapporto élites-masse da cui ero partito. Mi spiego. Mentre nel modello in cui io sono cresciuto, e continua ad essere un modello a cui non riesco a rinunciare, c'erano i grandi paradigmi ideali, valoriali, che si chiamavano socialismo e comunismo, cristianesimo sociale, liberalismo, oggi domina, almeno apparentemente, il gossip criminal-politico-sessuale. In passato, idee in lotta tra loro, su cui cercavi e ottenevi un consenso e che poi cercavi di mettere in pratica: lo scontro politico avveniva principalmente sullo iato, sulla cesura, tra parole e fatti. Oggi questa cosa è completamente capovolta e per me significa la dismissione dal ruolo culturale della politica, che è una specie di diserzione. A me sembra che siamo dei disertori. Noi come ragioniamo e operiamo oggi? Ragioniamo così: che ci sono delle aziende che fanno delle indagini di mercato e ci dicono cosa la gente vuole sentirsi dire. E, più o meno, noi proponiamo diverse varianti di ciò che la gente vuol sentirsi dire. Questo secondo me è molto grave. Io lo chiamo crisi del rapporto politica-cultura, perché include la rinuncia a un ruolo di visione generale della realtà che è indivisibile dalla politica e che comporta la

responsabilità. Se io dico a tre persone: tu vieni dietro a me, che so cosa fare, posso essere un imbecille integrale, voler fare delle cose sbagliate, ma mi assumo una responsabilità. Oggi la regola è capovolgere questo rapporto e vendere per politica il cambiare posizione tutti i giorni... Per cui si può dire nello stesso mese cinque volte “bisogna andare a votare domani mattina”, oppure “sarebbe gravissimo andare a votare proprio adesso”, e ciò in ragione dell’ultimo sondaggio, dall’ultimo calcolo sui seggi del Senato. Sotto però c’è, secondo me, una cultura italiana, un giornalismo italiano, e tante altre cose che non sono assolutamente adeguate. Non c’è più un pensiero che vada oltre domani mattina.

E’ una riflessione che vi propongo, bisognerebbe riflettere su questo fatto. Se uno viene da un altro mondo che scrittore legge in Italia per sapere cos’è l’Italia oggi? Mi piacerebbe sapere chi “ci dice” l’Italia dopo Calvino o Pasolini o Elsa Morante, dopo Sciascia dopo Volponi. Sono tre anni che viviamo di rendita di un giovane scrittore che ha scritto un libro sulla camorra. Bravissimo, ma si dà il caso che cose analoghe io le avessi già lette in *Napoli 1944*, scritto da un agente del controspionaggio inglese poi diventato giornalista. Gli chiedono di capire chi è che comanda a Napoli. Lui sta lì sei mesi e poi scrive il suo rapporto: ci sono i comunisti, i monarchici, però io ho capito che comanda una cosa che qui chiamano camorra. Ma possiamo andare avanti in questo modo? Possiamo andare avanti con un dibattito del tipo: adesso candidiamo a premier Saviano? Ma in questo paese si sono letti *Le parrocchie di Regalpetra*, *Gli zii di Sicilia* o *Il giorno della civetta*? Si sono visti certi film? Si sono letti i libri della grande letteratura napoletana o andiamo avanti a salotti televisivi e il cosa fare ce lo dice Santoro? Vorrei sapere quali sono oggi gli intellettuali italiani che sanno dirmi cos’è questo paese, come ha saputo dirlo Tomasi di Lampedusa a partire dal giudizio sul dopo-Risorgimento italiano (“state attenti ragazzi perché si può cambiare tutto perché non cambi niente”) o come hanno saputo dirlo molti altri intellettuali.

E’ uscito oggi il rapporto annuale del Censis. Il Censis credo sia uno degli Istituti di ricerca e di studio, nato negli anni ’60, che mi pare abbia retto, per autorevolezza, il passaggio tra prima e seconda Repubblica. Mi pare sia una cosa che continuiamo a prendere sul serio. Ve lo leggo perché sembra di leggere un filosofo... No, non il rapporto del Censis, che è un libro grosso così, ve ne leggo un passo che mi ha segnalato un amico, e che rende meglio dei resoconti tutti uguali che ho letto sui giornali. Dice qualcosa del genere: che noi non siamo ancora italiani, facendoci riflettere su cosa dovremmo fare per diventarlo. E’ il rapporto del Censis, lo ripeto, non il rapporto di un filosofo esistenzialista degli anni ‘30: “Nella attuale realtà italiana rimbalzano spesso sensazioni di fragilità sia personali che di massa, che fanno pensare ad una

perdita di consistenza anche morale e psichica del sistema nel suo complesso. E' frequente il riscontro di comportamenti e di atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi o arrangiatori, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati a un presente senza profondità di memoria e quindi senza futuro, con una rassegnazione implicita e diffusa non solo alla grande violenza della criminalità organizzata (non c'è niente da fare, come si fa?), ma anche alla insensatezza di molte nostre insensatezze quotidiane (siamo tutti un po' matti): una società, in sintesi, insicura della sua sostanza umana. E se si guarda i livelli più alti, del dibattito sociopolitico più alto (rigore, ripresa, austerità ecc.) viene il dubbio che esso voli alto proprio perché non se la sente di affrontare il vero nodo che si è andato aggrovigliando negli anni. Qual è questo nodo? Un franare verso il basso della intima consistenza di individui, soggetti collettivi, istituzioni".

Noi dobbiamo iniziare la ripresa dalla piena consapevolezza di questa caduta, dobbiamo risalire assumendo ciascuno la propria responsabilità. E con questo auspicio di ripresa mi fermo.

(I titoli di paragrafo in neretto sono stati aggiunti dall'autore per facilitare la lettura)